

*Quando sono seduto in una stanza  
o sto camminando per strada,  
la gente mi guarda e vede una persona udente.*

*Questo è quanto vedono loro.*

*Ma, appena sotto la superficie,  
c'è una persona sorda.*

*Non sto parlando di perdita uditiva,  
sto parlando di un intero modo di essere.*

*Il vero me è sordo.*



**L**a comunicazione gioca un ruolo estremamente importante nella strutturazione dell'identità di un individuo, è la comunicazione che ci permette di interagire con gli altri e costituisce uno dei veicoli privilegiati che permettono all'individuo di definirsi per somiglianze e differenze. La comunicazione, che è sempre uno scambio relazionale, permette inoltre di sentirsi importanti e accettati (oppure sminuiti e rifiutati) e passa attraverso una lingua condivisa coi propri partner: per questo la lingua e la comunicazione hanno un posto centrale nello sviluppo dell'identità delle persone sorde. E per questo probabilmente ha un ruolo maggiore, paradossalmente, del mero dato sulla perdita uditiva registrabile con un esame diagnostico.

In effetti chi conosce un poco la realtà variegata dei sordi potrebbe non stupirsi di fronte a questa osservazione: saprà già infatti che si potranno incontrare persone sorde audiologicamente sorde ma culturalmente udenti, e persone al contrario, audiologicamente normodotate e culturalmente sorde. E questo non solo con il più visibile mondo dei figli di sordi (CODA – Children Of Deaf Adult), in cui spesso tutto ciò è palese, ma anche con persone che vivono sul confine dei due mondi, spesso evitando accuratamente di scegliere in modo definitivo “da che parte stare”.

In questo senso penso che vada detto che un primo punto (spunto) di riflessione sull'identità dei sordi stia proprio nell'analizzarla in modo sganciato dal dato audiologico. Va piuttosto ricercato in dinamiche minoranza-maggioranza che sono state meglio analizzate per altre comunità, in cui la componente di appartenenza “altra” è più evidente e riconosciuta. Solo in quest'ottica e in modo collegato con la questione identitaria possiamo anche riflettere su un altro aspetto a mio parere centrale: perché ci sono ancora vitali associazioni e luoghi di aggregazione dei sordi? E perché suscitano sconcerto e accesi dibattiti?

Se proviamo a sbirciare tra le ricerche sulle comunità ebraiche medioevali, scopriamo che molti studiosi hanno avanzato l'ipotesi che per buona parte dei ghetti ebraici del nord Italia l'ipotesi della chiusura forzata non regge. Il ghetto era spesso un modo di rafforzare l'identità nei confronti della società esterna, in un momento in cui peraltro dalla società esterna non c'era una pressione particolarmente negativa e anzi la comunità ebraica godeva di una notevole apertura che le permise anche di influenzare il mondo al di fuori. Il ghetto (come certe associazioni dei sordi oggi?) assume quindi un ruolo paradossale: un chiudersi per permettere l'apertura, un chiudersi per elaborare il proprio contributo al mondo esterno.

Lo stesso vale per i ghetti dell'epoca moderna, ad esempio le “little itales” e le “chinatowns” di Stati Uniti, Canada e Australia. Anche qui si tratta di una chiusura che, al loro arrivo, concentra tutti gli immigrati in una stessa area e che diventa un modo di esaltare l'identità prima di rendere possibile il confronto con l'esterno. Una chiusura che funziona insieme da autoconservazione di una cultura e di sua proposizione all'esterno. Anche se all'esterno se ne recepiscono prevalentemente gli aspetti che ne definiscono l'alterità, il luogo della stranezza con i suoi riti, usi, cibi tutti particolari, come si sa questo non ha impedito agli ebrei di influenzare il mondo esterno e agli italiani di fare lo stesso. Il ghetto ha quindi una doppia componente, un dentro e un fuori. Tale doppiezza si manifesta anche nell'ambivalenza emotiva del senso di protezione che offre ai suoi abitanti: protezione dal disorientamento e dall'ostilità che si può percepire da parte di chi vive fuori, ma anche protezione dall'opposto, cioè dalla forza di seduzione del paese straniero, dalla curiosità nei confronti dei suoi abitanti e dei loro modi di vita.

Se alcune di queste considerazioni si possano applicare molto bene a realtà come quelle di qualche associazione di sordi e di luoghi di ag-

Penso che vada detto che un primo punto di riflessione sull'identità dei sordi stia proprio nell'analizzarla in modo sganciato dal dato audiologico.

gregazione per coloro che sono riuniti da una comune propensione all'uso della Lingua dei Segni come forma di comunicazione elettiva, è anche vero naturalmente che non è per tutti così.

La sordità è un'identità plurale, che varia da persona a persona e spesso può cambiare nel corso della vita, partendo dalla pietra miliare della presa di coscienza del proprio deficit uditivo. Secondo la maggior parte degli studi questa presa di coscienza segue quattro fasi abbastanza tipiche:

1. La prima fase è quella dell'incoscienza in cui il piccolo sordo non ha nessuna idea del fatto che nel mondo ci siano persone che sentono e persone che non sentono: in questa fase il bimbo non ha e non si pone problemi, si sente come gli altri.
2. Nel corso della seconda fase, quella dell'alienazione, che si situa generalmente verso l'adolescenza, i problemi sorgono spesso nell'interazione con gli udenti. Il bambino sordo prende coscienza che è diverso e che non "funziona" come gli altri della sua famiglia, sul piano della comunicazione.
3. Nella terza fase, quella dell'affiliazione, il giovane sordo, sovente grazie ai primi contatti con la comunità sorda, ha la tendenza a considerare che la soluzione dei suoi problemi sia legata alle interazioni con dei sordi e all'immersione tra i sordi. I "valori udenti", tra cui l'utilizzo della voce e l'uso delle protesi, sono sovente rifiutati o svalorizzati. La dimensione della sordità permette di affermare i propri bisogni di comunicazione e di differenziazione nel rapporto coi parlanti, spesso udenti. È una tappa frequente, anche se spesso conflittuale.
4. La quarta fase, quella dell'appropriazione, spesso in età adulta, si ha quando la persona sorda si chiede cosa voglia dire essere sordo e organizza il proprio essere sordo a proprio modo.

Queste fasi corrispondono soprattutto all'evoluzione del bambino sordo figlio di udenti, integrato a scuola e entrato in contatto con altri sordi ad un certo punto, nell'adolescenza o nell'età adulta. Ben diversa la situazione dei sordi figli di genitori sordi. La fase dell'alienazione coincide piuttosto con la scoperta che esiste un mondo udente al di fuori della propria famiglia. La fase dell'affiliazione non esiste affatto. Ma anche per loro infine l'essere sordi non è la stessa cosa per tutti.

Il risultato di queste quattro fasi è la formazione di diversi tipi di identità sorde, poiché naturalmente i percorsi sono diversi per ciascuno, così come gli ambienti in cui si è cresciuti, le persone che si sono incontrate e le modalità di rielaborazione delle proprie esperienze. Provando a rendere omogeneo ciò che non può esserlo, si può tentare di individuare almeno tre tipi di diverse identità, ben sapendo che poi ogni persona è una storia a sé.

Il primo tipo di identità sorda è quella culturalmente udente, in cui la persona sorda utilizza il mondo degli udenti come riferimento di normalità e di salute e il mondo dei sordi in termini di non nor-

Identità è un concetto sfuggente, difficile, fluido, che punta dritto all'intimità più profonda di ogni persona e che la definisce anche sulla base di concetti ambigui, come quello di normalità.

malità, di handicap e di devianza. La persona sorda in questo caso è concentrata sul modo in cui superare la sua sordità. Cerca il contatto con le persone udenti e si definisce “non udente”, “con una perdita uditiva” o con altri eufemismi del genere, piuttosto che come essere sordo, tantomeno Sordo. Queste persone in genere evitano del tutto i sordi, scelgono di comunicare in lingua orale e non conoscono la lingua dei segni, che non la considerano una modalità soddisfacente di comunicazione, né una vera e propria lingua.

Il secondo tipo di identità è quello biculturale, in cui si sviluppa una visione affermativa della sordità percepita come una differenza culturale, la lingua dei segni viene valorizzata e promossa e si stringono alleanze con gli udenti che sostengono questa visione della sordità. Queste persone tendono ad avere rapporti interpersonali e relazionali sia con gli udenti che con i sordi, anche se i rapporti più significativi di solito vengono realizzati con questi ultimi.

Il terzo tipo di identità è costituito dall’essere culturalmente ai margini di entrambi i mondi, ma senza sentirsi pienamente a proprio agio né nell’uno né nell’altro, finendo con l’aver comportamenti spesso inappropriati in entrambe le culture. Vivono un forte senso di isolamento, non si sentono competenti nella lingua dei segni, ma non hanno neppure una competenza piena nella lingua orale tale da permettergli scambi soddisfacenti neppure con gli udenti.

Identità è un concetto sfuggente, difficile, fluido, che punta dritto all’intimità più profonda di ogni persona e che la definisce anche sulla base di concetti ancora più ambigui, come quello di normalità. Eppure forse proprio per questo non possiamo non interrogarci su di essa.

#### **Testi consultati**

Dubuisson C. , Grimard C. (2010)  
*Développement de l'identité sourde, point de vue linguistique* in *Les Sourds: aux origines d'une identité plurielle*. P.I.E. Peter Lang, Bruxelles.

Ohna S. (2004) *Deaf in my own way: identity learning and narratives*, in *Deafness and education international*, vol 6, n.1 p.20-38. Maney Publishing, Birmingham

La Cecla F. (2009) *Il malinteso*. *Antropologia dell'incontro*. Laterza, Roma.